

Se la vedesse piangerebbe come pianse quando guardò Gerusalemme

Cristo non è arrivato a Craco

Trent'anni fa, secondo Carlo Levi, Cristo si era fermato a Eboli. Poi deve aver ripreso il cammino per inerparsi sui duri tornanti di Vietri e di Picerno. Finché è entrato trionfante a Potenza ricevuto da Mons. Bertazzoni e da Emilio Colombo.

Oggi Potenza, *nomen, omen!*, a chi la guarda dalla Basentana, appare tutta nuova, vestita di cemento armato, con un fare quasi opulento e un po' irreale. Capitale della Regione Lucana, respira l'aria ottimista del salernitano, ha uomini potenti a Roma che la sostengono, è capoluogo della provincia privilegiata in confronto all'altra poverella, Matera.

Dov'è Matera? Quando in occasione del Concilio, i Vescovi furono ricevuti da Giovanni XXIII, il Papa chiese appunto a Monsignor Tagliabue, allora Vescovo di Tursi, dove fosse mai ficcata questa Diocesi. « Tursi è vicina a Matera » rispose Mons. Tagliabue, facendo una grossa ingiustizia alla geografia pur di semplificare la risposta. « E dov'è Matera? » insistette il buon bergamasco. Al che il Vescovo quasi a discolpa mormorò « Santità, io sono di Trino Vercellese, ma credo che Matera sia vicina a Taranto! ».

Non c'è da ridere. Se ci mettessimo a giocare in piazza a un quiz geografico, ne sentiremmo delle belle. C'è chi confonde Matera con il Matese, il Cilento con il Salento e la Lucania con la Calabria. Sono magari coloro che vanno in vacanza in Jugoslavia, perché « fa fino », e non sanno dove sono le Tavole Palatine tra le quali vagava Pitagora che di tavole se ne intendeva.

Lasciamo quindi Cristo a Potenza e inoltriamoci nella vera Basilicata, quella dimenticata da Dio e dagli uomini.

Ci colpisce la meravigliosa superstrada che si snoda lungo il Basento, lo attraversa e lo riattraversa con prepotenza, quasi ad affermare la sicurezza del tracciato e il coraggio dei viadotti giganteschi e delle gallerie illuminate a giorno.

Il cuore sembra aprirsi alla speranza e all'ottimismo. Non è certo la vecchia strada tortuosa che, in un'altalena di vette e

di valli portava al mare arrancando da Laurenzana a Gorgoglione a Corleto a Stigliano a Montalbano Jonico.

Ora filiamo veloci nel fondovalle, lasciando ai lati i due schienali punteggiati di paesi; sulle colline di sinistra Tricarico, Garuguso, Grottole, Pomarico; su quelle di destra Calciano, Salandra, Ferrandina.

Al cader del sole, si presenta ai nostri occhi una scena fantasmagorica di luci. E' la Pozzi con il complesso petrolchimico di Ferrandina; è l'ANIC con i suoi stabilimenti nella piana di Pisticci. Il sottosuolo è ricco di metano: ma le invisibili tubature lo portano lontano e qui non rimangono che ciuffi d'erba giallastri abbarbicati a dune sabbiose. Persino il Motel dell'AGIP dà un'impressione di modernità in un paesaggio lunare fatto di silenzio.

Purtroppo domani ci diranno che su questa Pozzi e su questa ANIC, più modeste di quanto ci apparissero la sera prima vestite di lamè, gravitano le richieste di lavoro di decine di paesi. I posti sono troppo pochi e in dieci anni sono aumentati in maniera ridicola; gli industriali del Nord non si sono visti anche se ormai le infrastrutture sono in ordine e la mano d'opera è inesauribile. Neppure l'IRI si è mossa e la Montecatini... Già ricordo che anni fa salii a Ferrandina per una strada ancora dissestata dalla frana. I muri erano insudiciati da scritte minacciose: « Abbasso il conte Faina », « Abbasso gli sfruttatori della Montecatini », « Via dal nostro metano » e simili. La Montecatini non se lo fece ripetere due volte e pensò bene di non sfruttare nessuno, tanto più che navigava in acque difficili e cercava un matrimonio di convenienza, come poi avvenne con la Shell prima e con la Edison dopo.

Nel fondovalle rimasero a lavorare i pochi « raccomandati »; gli altri ripresero la Via Crucis del Nord. Di incremento industriale non se ne vide punto.

E Matera dov'è? Eh, Matera è lontana di qui, quasi in Puglia. Basta uno sguardo alla carta per no-

tare che tutta la provincia si stende a sinistra del suo capoluogo. E questo non rende la vita facile!

Non a caso Stigliano fu per qualche tempo capoluogo e non mancano oggi tentativi per spostare a Pisticci uffici importanti.

Ma ecco un segnale stradale: « Craco - Stigliano ». Lasciamo la Basentana, percorriamo una dozzina di chilometri tra piana e collina; le curve si fanno più strette e traditrici, saliamo a quota 400. Ci appare allora il più fatiscente dei paesi di Lucania. Poche e povere luci, annichilite dall'ombra severa di una Torre Normanna, sepolte in un silenzio spettrale, ci dicono che siamo a Craco. La luna illumina una scena di catastrofe; il paese è un mucchio di macerie, la stradale 103 ce la fa a mala pena ad attraversarle, e forse poggia sul vuoto, come quelle stradine che i bimbi tracciano sulle montagnole di sabbia, quando giocano sulla spiaggia.

Eppure, Craco era un paesello ridente e pittoresco, adagiato su un cocuzzolo di puddinga; belle casette bianche baciato dal sole, un palazzo ducale, i ruderi dell'antica Cracum, che appare sulle carte del Mille, la Chiesa Madre di S. Nicola, il Convento di S. Pietro, la chiesetta di Monserrato, il candido Monumento ai Caduti che la generosità degli emigranti aveva voluto marmoreo e imponente.

Agli inizi del sec. XIV Craco era feudo di Attendolo Sforza, anzi, era intestato al figlio Francesco, il futuro Duca di Milano! Poi il feudo passò ai Sanseverino e dal '600 è ducato dei Vergara. La popolazione da più di duemilacinquecento anime un secolo fa si è ridotta a poco più di un migliaio. L'emigrazione ha aperto una ferita mortale, l'emorragia continua. Solo a New York vi sono quasi cinquemila crachesi!

Ma un brutto giorno, anni fa, si videro le prime lesioni; poi lesioni più gravi, sui muri delle case, nella pavimentazione delle strade, nel muraglione di sostegno. Poi un tonfo orribile. Il muraglione che imbrigliava il paese è crollato, sono crollate le prime case, il Monumento ai Caduti è rotolato a val-

le, si è sfasciata la chiesetta di Monserrato, è crollato il Convento e un'ala del Palazzo Ducale. La Parrocchiale è minacciata, l'Ufficio Postale è sgomberato in un'aula delle Medie; la rovina delle case si fa giornalmente più paurosa. Il paese sta scivolando inesorabilmente a valle.

La popolazione cerca rifugio nelle grotte, nelle poche abitazioni rimaste in bilico. Le madri stringono di notte i figlioletti al petto e pregano Iddio che il pavimento non sprofondi, che il tetto non li seppellisca. I mariti, in Germania e in Svizzera, consci della tragedia, aprono le lettere tremando.

Questa non è vita! La gente non ne può più. La fine arriva con il contagocce, peggio ancora degli attimi allucinanti del terremoto. Dalla tragedia nasce il dissenso. Gli animi, tesi e induriti, si sfogano in accuse e controaccuse; e ci si mette naturalmente anche la politica a rendere la situazione più confusa.

L'amministrazione democristiana era per il puntellamento del paese con muraglioni e bastioni di cemento. Craco deve rimanere dov'è; l'agro di Craco non deve essere abbandonato, il paese a valle sarebbe la peggiore soluzione, lontano com'è dai vasti campi di grano duro e dai vetusti oliveti. E' la tesi agricola a cui si contrappongono le tesi dell'opposizione di sinistra. Il nuovo sindaco, il comunista Lacicerchia, cerca invece di ottenere il massimo di ricoveri a valle, forte del Decreto Presidenziale di trasferimento dell'abitato di Craco in zona Pescara (erroneamente la chiamano Peschiera). La Craco nuova è vicino alla zona industriale di Pisticci, più vicina alla Basentana, più tesa verso il futuro, se il futuro non si fa attendere tanto...

Come sempre avviene, le Autorità hanno cercato di accontentare gli uni e gli altri. Così hanno speso circa quattrocento milioni per un bastione di cemento armato di cui si scorgono già le prime avvisaglie di cedimento. Dove poggia il muraglione? si domandano i crachesi. Sulla terra franosa che scivola su un letto di argilla mobile? Dove hanno con-

ficcato questi pali di cemento? Forse nell'acquitrino sotterraneo di cui nessuno conosce la profondità?

I malumori si moltiplicano. Il Genio Civile di Matera nella persona dell'Ing. Michele Leone si è dato da fare per alleviare il disagio della popolazione. Ha costruito ricoveri a valle e ricoveri a monte. Sono piovuti espropri e ordini di sgombero. In contrada S. Angelo, con grande gioia di Dinu Adamesteanu, Soprintendente alle Antichità di Lucania, gli scavi hanno portato alla luce sei tombe che risalgono alla fine dell'VIII sec. a. C. Una scoperta di grande valore storico. Vasi, suppellettili, armi, utensili sono andati ad arricchire l'Antiquarium di Metaponto. Teschi, femori e tibie sono rimasti nella cantina delle prime costruzioni e non hanno certo allietato le tendenze superstiziose dei futuri inquilini di contrada S. Angelo.

Ma si va a rilento in rapporto alla cattiveria della frana. I fondi non sono mai sufficienti perché arrivino smozzicati. I ricoveri non bastano, si parla di tendopoli. Tra poco inizieranno le piogge autunnali, le nevi, le nuove infiltrazioni e i movimenti franosi riprenderanno rabbiosamente. Potremmo trovarci dinnanzi a un altro Vajont.

Matera è lontana. Potenza più lontana ancora. E Roma, per questa povera gente, è un mito.

L'arciprete di Craco è un uomo pieno di vitalità e ricco di idee. Giorni fa mi diceva: « Qui se gli aiuti non arrivano subito finiamo in un grosso pasticcio. Craco è un paese miracolato, se si pensa che in simile disastro non è morto nessuno. Ma non bisogna tentare la Provvidenza! Non ci sono stati morti, ma ci potrebbero essere se non si sgombra tutto il paese ». Altri si esprimono più cinicamente. « Non ci è scappato il morto », afferma Giuseppe Modena, un contadino bruciato dal sole, « e in Italia finché non ci sono morti, tutti se la prendono comoda! ».

Per le strade tortuose, disseminate di rovine, è passato l'Onorevole Colombo. Sono venuti il Prefetto di Matera, il Vescovo di

Tursi, parlamentari, consiglieri regionali, il Generale dei Carabinieri Sottiletti e i soliti curiosi. Tutti hanno visto. Tutti sanno come stanno le cose.

Non arriva un indennizzo. Non arriva neppure lo sgravio delle tasse. Non pagano ancora gli espropri. « L'Esattoria — mi dice tranquillo Salvatore Di Santo — ha anticipato i soldi e li deve riscuotere. Noi non c'entriamo. Sono piuttosto coloro che espropriano e che conoscono i fatti che dovrebbero automaticamente dare disposizione di sospendere la tassazione a chi ha perduto la casa, la terra, il cespite agricolo o immobiliare ».

E così ai danni di Madre Natura si aggiungono quelli della burocrazia e alla disgrazia si aggiunge la beffa.

Ahimè. Cristo non è arrivato a Craco! Perché se la vedesse, piangerebbe come pianse quando guardò Gerusalemme alla vigilia della sua rovina. Cristo non è arrivato a Craco se non sarebbe riuscito almeno a commuovere gli uomini, a renderli più cristiani e più fratelli e avrebbe detto a Matteo di non insistere con le gabelle. E avrebbe ammansito gli animi in cui le passioni si sono scatenate, gli egoismi sono divenuti cupi, le speranze si sono affievolite.

« I cittadini di Craco sono ormai risolti a tutto, a non pagare le tasse, ad ammutinarsi, ad inviare colonne dei più risolti tra loro a ingiungere agli uffici tecnici di provvedere senza ulteriori temporeggiamenti. Essi difendono, ormai, le loro vite e quelle dei teneri figli che sono sotto il peso di minacce mortali ».

Non lo dico io. E' una frase tra virgolette. La potete leggere nel "Mattino" del 29 giugno 1922, a firma di Ernesto Serao.

Da Zanardelli, 1902, a Mussolini vent'anni dopo, a Colombo 1971, il « dolorante grido di Craco » non trova chi lo ascolti. Cambiano i nomi e i regimi, ma per questi poverelli non cambia nulla.

A meno che Cristo non venga fin qui a compiere uno dei suoi luminosi miracoli.

E. Vergara Caffarelli